



Anniversario della morte di Antonio Gramsci

La nostra scuola celebra negli ottant'anni dalla morte (1937 -2017) di Antonio Gramsci uno degli uomini e degli intellettuali più acuti e uno dei padri della democrazia.

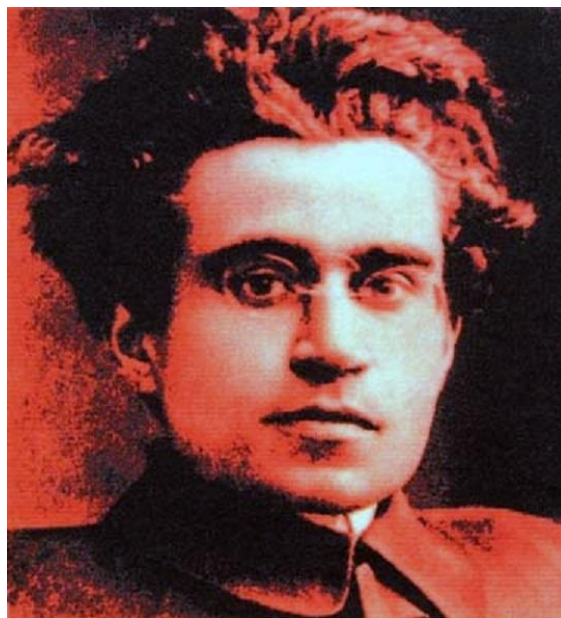
Egli morì in seguito agli stenti subiti durante vent'anni di carcere fascista dove era stato rinchiuso per il suo incrollabile antifascismo. Fu uomo politico e pensatore e fondatore del partito comunista. Affrontò la questione meridionale e fondò il quotidiano l'Unità.

Il suo pensiero politico, espresso anche nei numerosi scritti, si articolò in una rilettura globale dei fenomeni sociali e politici internazionali dal Risorgimento in poi, che lo portò a criticare per la prima volta lo stalinismo. Per la statura del suo impegno intellettuale e politico è considerato una tra le maggiori figure della prima metà del novecento italiano.

Sia la pubblicazione degli scritti politici, sia le *Lettere dal carcere*, sia, e soprattutto, i *Quaderni del carcere* hanno avuto grande rilevanza nella cultura italiana del dopoguerra.

Queste opere sviluppano un'indagine di ampio respiro critico su molti aspetti della società, della storia e della cultura moderna.

La nostra scuola riflette, accettando ben volentieri l'invito del Ministero dell'Istruzione, sulla sua figura e sul suo pensiero, utili per comprendere la complessità del presente che viviamo e le sue radici storiche, per promuovere occasioni di studio, ricerca e approfondimento.



Tra i suoi scritti ancora oggi letti e tradotti in tutto il mondo, le *Lettere dal carcere* e i *Quaderni del carcere*, si ritrovano temi importanti della sua eredità culturale particolarmente significativi per il mondo della scuola.

1 – Il valore e il concetto di cultura

Gramsci ci ricorda che la cultura non è solo conoscenza enciclopedica, ma una cosa ben diversa: *«Bisogna disabituarsi e smettere di concepire la cultura come sapere enciclopedico, in cui l'uomo non è visto se non sotto forma di recipiente da empire e stivare di dati empirici; di fatti bruti e sconnessi che egli poi dovrà casellare nel suo cervello come nelle colonne di un dizionario per poter poi in ogni occasione rispondere ai vari stimoli del mondo esterno».*

Gramsci mantiene netto l'impegno per il rigore degli studi e il rifiuto di abbassare la cultura per metterla al livello di chi non sa: *«occorrerà resistere alla tendenza di render facile ciò che non può esserlo senza essere snaturato»* (Quaderno 12, p. 1550). E ancora: *«Occorre persuadere molta gente che anche lo studio è un mestiere, e molto faticoso, con un suo speciale tirocinio, oltre che intellettuale, anche muscolare-nervoso: è un processo di adattamento, è un abito acquisito con lo sforzo, la noia e anche la sofferenza»* (Quaderno 12, p. 1549).

Inoltre Gramsci sottolinea l'importanza di diffondere il sapere: *«Creare una nuova cultura non significa solo fare individualmente delle scoperte "originali", significa anche e specialmente diffondere criticamente delle verità già scoperte, "socializzarle" per così dire e pertanto farle diventare base di azioni vitali, elemento di coordinamento e di ordine intellettuale e morale. Che una massa di uomini sia condotta a pensare coerentemente e in modo unitario il reale presente fatto "filosofico" ben più importante e "originale" che non sia il ritrovamento da parte di un "genio" filosofico di una nuova verità che rimane patrimonio di piccoli gruppi intellettuali»* (Quaderno 11, pp. 1377-8).

2 -L'importanza della scuola

Già a dodici anni, nel tema di licenza elementare – “Se un tuo compagno benestante e molto intelligente ti avesse espresso il proposito di abbandonare gli studi, che cosa gli risponderesti?” - Antonio Gramsci

aveva scoperto il valore insostituibile della scuola e dello studio, “unica speranza di vivere onoratamente”, e così scriveva:

Ghilarza, addì 15 luglio 1903 Carissimo amico,

Poco fa ricevetti la tua carissima lettera, e molto mi rallegra il sapere che tu stai bene di salute. Un punto solo mi fa stupire di te; dici che non riprenderai più gli studi, perché ti sono venuti a noia. Come, tu che sei tanto intelligente, che, grazie a Dio, non ti manca il necessario, tu vuoi abbandonare gli studi? Dici a me di far lo stesso, perché è molto meglio scorrazzare per i campi, andare ai balli e ai pubblici ritrovi, anziché rinchiudersi per quattro ore al giorno in una camera, col maestro che ci predica sempre di studiare perché se no resteremo zucconi. Ma io, caro amico, non potrò mai abbandonare gli studi che sono la mia unica speranza di vivere onoratamente quando sarò adulto, perché come sai, la mia famiglia non è ricca di beni di fortuna.



Quanti ragazzi poveri ti invidiano, loro che avrebbero voglia di studiare, ma a cui Dio non ha dato il necessario, non solo per studiare, ma molte volte, neanche per sfamarsi.

Io li vedo dalla mia finestra, con che occhi guardano i ragazzi che passano con la cartella a tracolla, loro che non possono andare che alla scuola serale.

Tu dici che sei ricco, che non avrai bisogno degli studi per camparti, ma bada al proverbio “l'ozio il padre dei vizi.” Chi non studia in gioventù se ne pentirà amaramente nella vecchiaia. Un rovescio di fortuna, una lite perduta, possono portare alla miseria il più ricco degli uomini. Ricordati del signor Francesco; egli era figlio di una famiglia abbastanza ricca; passò una gioventù brillantissima, andava ai teatri, alle bische, e finì per rovinarsi completamente, ed ora fa lo scrivano presso un avvocato che gli da sessanta lire al mese, tanto per vivacchiare.

Questi esempi dovrebbero bastare a farti dissuadere dal tuo proposito. Torna agli studi, caro Giovanni, e vi troverai tutti i beni possibili.

Non pigliarti a male se ti parlo col cuore alla mano, perché ti voglio bene, e uso dire tutto in faccia, e non adularti come molti.

Addio, saluta i tuoi genitori e ricevi un bacio dal

Tuo aff.mo amico Antonio

3-Cultura, scuola e linguaggio

Il contributo di Gramsci agli studi sulla lingua e indirettamente anche all'educazione linguistica è ricavabile da tutti i suoi scritti: da quelli destinati alla stampa ai *Quaderni del carcere*, che si chiudono con le "Note per un'introduzione allo studio della grammatica". A parte gli studi specifici di Glottologia, Gramsci rientra a pieno titolo in quella parte della cultura italiana che, a partire da Dante, non poteva non interrogarsi sullo strumento linguistico che usava. E nel fare questo era inevitabile scoprire i limiti dalla sua reale utilizzabilità nella società italiana dell'arretratezza sociale, della frantumazione politico-sociale e della scarsa popolarità della cultura intellettuale. Innanzitutto a Gramsci era chiara la centralità del linguaggio, della lingua e dei dialetti, nello sviluppo di ogni essere umano sia come singola persona sia come parte della collettività.

ODIO GLI INDIFFERENTI

Una pagina famosa da "La città futura"

“Odio gli indifferenti. Credo che vivere voglia dire essere partigiani. Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano. L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti. L'indifferenza è il peso morto della storia. L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera. È la fatalità; è ciò su cui non si può contare; è ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costruiti; è la materia bruta che strozza l'intelligenza. Ciò che succede, il male che si abbatte su tutti, avviene perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia promulgare le leggi che solo la rivolta potrà abrogare, lascia salire al potere uomini che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare. Tra l'assenteismo e l'indifferenza poche mani, non sorvegliate da alcun controllo, tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora, perché non se ne preoccupa; e allora sembra sia la fatalità a travolgere tutto e tutti, sembra che la storia non sia altro che un enorme fenomeno naturale, un'eruzione, un terremoto del quale rimangono vittime tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo e chi indifferente. Alcuni

piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi fatto anch'io il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, sarebbe successo ciò che è successo?

Odio gli indifferenti anche per questo: perché mi dà fastidio il loro piagnisteo da eterni innocenti. Chiedo conto a ognuno di loro del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime.

Sono partigiano, vivo, sento nelle coscienze della mia parte già pulsare l'attività della città futura che la mia parte sta costruendo. E in essa la catena sociale non pesa su pochi, in essa ogni cosa che succede non è dovuta al caso, alla fatalità, ma è intelligente opera dei cittadini. Non c'è in essa nessuno che stia alla finestra a guardare mentre i pochi si sacrificano, si svenano. Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti”.

11 febbraio 1917

La città futura, numero unico pubblicato nel febbraio del 1917 a cura della Federazione giovanile piemontese del Partito Socialista. Gramsci curò per intero la stesura, del giornale, che aveva lo scopo di "educare e formare" i giovani socialisti (siamo alla fine del primo conflitto mondiale) alla "disciplina politica", alla solidarietà e alla vita organizzata del partito.